



■ **CARLO GROPPI: «La piccola banda di Ariano. Storie di guerra e di Resistenza nelle Colline Metallifere Toscane (1940-1945)»**, editrice Il Chiassino, Castelnuovo Val di Cecina, 2003, pp. 430, s.i.p.

Ho sempre sostenuto la necessità, più che la opportunità, ai fini di una sempre più corretta memoria storica, che della Resistenza «chi sa lo dica» e «chi può farlo, lo scriva». Ed è con questo spirito che mi sono accinto a leggere il libro di Carlo Groppi.

Il titolo, come normalmente succede per le raccolte di racconti di vario soggetto, si riferisce soltanto al primo episodio, forse il più emblematico per contenuto, svoltosi nelle colline metallifere toscane: un fatto riferito alla condanna a morte di quattro persone, fra cui un ufficiale di nobile casato, le quali, non ancora inserite in una unità partigiana, si erano date alla clandestinità, per sfuggire ai bandi di arruolamento della repubblica sociale di Salò, in attesa di tempi migliori o di una più attiva partecipazione alla Resistenza, cui si sentivano attratti per desiderio di libertà.

È un episodio, fra i tanti che arricchiscono il libro di Groppi e che sorprendono per l'accuratezza del-

le notizie raccolte, il loro numero, nonché la varietà delle circostanze in cui si sono verificati, dalla lotta partigiana, all'episodio sconosciuto del campo di internamento per ebrei, a Roccafederichi, anticamera di Auschwitz, fino al fenomeno dell'internamento dei militari di quel territorio.

I protagonisti sono normalmente persone comuni, per la maggior parte di estrazione contadina e operaia, di quel nobile ceppo della Toscana, fra mare e Maremma, fiero come i suoi abitanti e duro come la roccia delle sue miniere.

Al termine della complessa narrazione, così fitta di accadimenti da renderne praticamente impossibile anche una semplice elencazione, l'autore così si esprime: «Consapevole dei margini di errore che accompagnano le tarde memorie, ascoltiamo con rispetto queste voci sempre più flebili, perché sono ancora capaci di far vibrare le corde dei nostri sentimenti».

Un appello che giriamo volentieri ai giovani, perché ritrovino, in queste pagine, il piacere della lettura di fatti per loro insoliti, ma vivi e pieni di dignità, quanto è, invece, usuale, inanimata e scolorita la quotidiana realtà del mondo che li circonda.

ILIO MURACA



■ **GOFFREDO FELICIANI "DICK": «Il battaglione partigiano "Dino Gotti" – La resistenza nella Bassa Bolognese»**, Ed. Aspasia, 2002, pp. 216, sip. A cura di Graziano Zappi.

Goffredo Feliciani si trovò coinvolto, con la Divisione corazzata Ariete, l'8 settembre 1943, nello sfascio dell'Esercito italiano.

Rientrato il 9 settembre nella sua casa a Pegola, frazione di Malalbergo nella Bassa Bolognese, prese subito contatto con gli amici di gioventù con i quali organizzò uno dei primi gruppi partigiani.

Un po' per volta il piccolo gruppo

si ingrossa e inizia la guerriglia contro i nazisti e i fascisti della repubblica di Salò: è una guerra senza soste e senza scampo.

I casolari contadini della pianura costituiscono basi di azione dei partigiani che beneficiano dell'aiuto incondizionato dei contadini e delle loro donne che spesso sono soggetti alle rappresaglie del nemico.

Il territorio d'azione si estende nei comuni di Malalbergo e Baricella in un paesaggio di poderi contadini e di grandi aziende agrarie, costituite di folte vegetazioni e di risaie.

I partigiani spesso si trovano a contatto di gomito con i nazisti che occupano le case coloniche, mentre i patrioti si nascondono nei fienili e nelle stalle.

E quindi gli agguati, le imboscate, le improvvise irruzioni. Ci sono feriti, caduti, deportazioni, ma le SAP non mollano la presa e i nazifascisti, sebbene superiori di numero e di armamento poco possono contro gli attacchi a sorpresa dei partigiani che sono coadiuvati dai contadini e dalle donne; esse fungono da staffette, utilissime nel rifornire di viveri e di notizie le SAP.

Gli uomini conoscono il territorio "come le proprie tasche" e sgusciano dalle fauci naziste con facilità e abilità.

Goffredo racconta poi del trasferimento della formazione dalla pianura fin dentro le mura della città di Bologna, del soggiorno in "zona Porta Lante", nell'ottobre-novembre 1944, in un edificio semidiroccato dai bombardamenti alleati, in attesa della progettata e auspicata insurrezione della città che non avrà luogo.

Narra le azioni delle cosiddette "coppie di punta" contro i fascisti e contro le spie, riporta le azioni e le testimonianze di molti partigiani, come quelle di Pasaren (passerotto), di Ran, di Livrot (leprotto), di Fantomas, di Lulù (Zelinda Resca), di Fangein (bambino), di Fulmine.

AVIO CLEMENTI

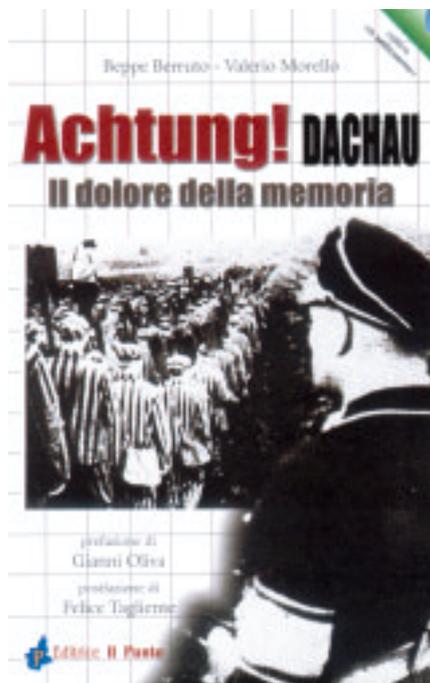


■ **PIER PAOLO BRESCACIN - RAIMONDO LACCHIN:** «Quando vestivamo alla garibaldina», Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea del Vittoriese, Quaderni vittoriosi VI, 2003, pp. 384, s.i.p.

Il volume ripropone nella versione originale ancora degli anni 1944-1945, e in una riscrittura operata a quattro mani a cinquanta e più anni di distanza, le memorie partigiane di Raimondo Lacchin, classe 1919, neuropsichiatra, nativo di Polcenigo di Pordenone, che negli anni 1944-1945 combattè sull'Altipiano del Cansiglio e nel Vittoriese in qualità di comandante della brigata garibaldina *Ciro Menotti* (Divisione Nannetti). «Sono pagine asciutte – come scrive il direttore scientifico dell'ISREV (Istituto per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea del Vittoriese) Pier Paolo Brescacin, coautore con Lacchin del libro – senza retorica, dove emergono a tutto tondo le difficoltà che ebbe a patire chi come Lacchin scelse di stare in montagna in quell'inverno 1944-1945». E cioè: temperature record sotto zero, che riducevano drasticamente i margini di sopravvivenza; neve a trecentosessanta gradi, che rendeva i sentieri un libro aperto e tradiva chi li percorreva;

rastrellamenti a cadenza periodica sia da parte dei tedeschi che della Decima Mas, la formazione più agguerrita della RSI, che scompaginavano le formazioni e minavano fortemente il morale degli uomini. Ma sono pagine anche in cui emerge prepotente la forte componente morale di questi giovani, consapevoli di vivere un momento cruciale non solo della loro storia personale, ma di tutto il Paese, e come tali decisi a fare fino in fondo la loro parte, costi quel che costi. Il partigiano infatti – e questo si evince chiaramente dalle memorie di Lacchin – non è un soldato come gli altri, né la guerra partigiana

una guerra come tutte le altre. Il partigiano è prima di tutto un cittadino, sia pur di una città ancora *in fieri*, che combatte e muore per un ideale morale di cui porta su se stesso l'eterna responsabilità, e che alla fin fine dà un senso a tutto quello che fa. La guerra che combatte non è una guerra militare in senso classico, ma una guerra ideologica, anche se non partitica *tout court*, in cui non vi sono in gioco terreni contesi, territori da difendere – forse anche quelli – ma soprattutto un'idea del vivere civile, da difendere e da far trionfare.



■ **BEPPE BERRUTO - VALERIO MORELLO:** «Achtung! Dachau. Il dolore della memoria», Editrice Il Ponte, Torino, pp. 240, € 13,43.

Il libro entra a pieno titolo nella vasta letteratura che racconta la tragedia e il dolore della deportazione. L'intervista fatta a Beppe e le sue risposte, danno la misura della veridicità del suo vissuto nei sei mesi che lo hanno transitato dalla sua cattura come oppositore al nazifascismo in diversi campi di annientamento per deportati politici e razziali terminando il suo calvario di adolescente nel famigerato campo di Dachau, dal quale è tornato uomo con il suo bagaglio di memorie che da anni racconta ai più giovani e in modo particolare con la sua orgogliosa semplicità agli studenti nelle scuole di ogni ordine e grado guadagnandosi la simpatia di quanti lo sanno ascoltare. Sono più che convinto che il racconto di Beppe Berruto sia la testimonianza autentica del "dolore della memoria" che i giovani devono conoscere per imparare ad amare la vita, a credere nei valori, nell'impegno civile e democratico che bisogna difendere giorno per giorno. Bene ha fatto Beppe Berruto (come molti suoi e nostri amici e compagni partigiani) a testimoniare a raccontare di quei mesi del '44 e '45 quando Himmler lo aveva con i suoi ordini criminali ridotto ad un numero cucito su quegli stracci che volevano essere una divisa (il suo numero era il 156948). A Beppe rubo una frase e dico "mi fermo qui": senza dirgli quante emozioni ho trattenuto pensando e leggendo del suo ritorno, incontrando e abbracciando sua madre e suo padre.

GINO CATTANEO